

Anselmo Grotti

## IL VIRTUALE È REALE

*Communicatio facit domum ac civitatem.*

Tommaso d'Aquino

*Cyberspazio... Una rappresentazione grafica di dati ricavati dalle memorie di ogni computer del sistema umano. Impensabile complessità. Linee di luce disposte nel non-spazio della mente, ammassi e costellazioni di dati.*

William Gibson

### Introduzione<sup>1</sup>

Sono oramai molto diffusi gli interventi sui temi delle tecnologie informatiche e sui loro riflessi nella vita quotidiana delle persone. Il tema è molto vasto, coinvolgendo sia i grandi numeri (democrazia, economia, formazione), sia i rapporti interpersonali (famiglia, minori, relazioni, tempo libero...). Non si contano gli appelli a un "uso equilibrato" dei "mezzi" di comunicazione, a evitare il rischio che la vita "reale" sia sostituita da quella "virtuale", a spegnere i monitor per parlarsi volto a volto, riscoprire la natura, coltivare amicizie autentiche invece che collezionare migliaia di "amici" sui social network.

Naturalmente è difficile non essere d'accordo con questi ammonimenti. L'equilibrio, l'alternanza di parola e silenzio, l'attenzione per le relazioni autentiche... chi può negare che ci sia bisogno di tutto questo?

Ci dobbiamo però chiedere se questa tipologia di risposta sia adeguata a comprendere quanto sta avvenendo. O meglio: si tratta di indicazioni che – pur non sbagliate in sé – non colgono lo specifico del mutamento antropologico che stiamo vivendo. E se non lo comprendiamo è di conseguenza illusoria ogni velleità di valorizzarlo per il bene comune.

---

<sup>1</sup> Una parte di questo articolo è la rielaborazione di un mio intervento al 47° Convegno sui problemi internazionali organizzato dall'Istituto di scienze sociali «Niccolò Rezzara» di Vicenza. Il convegno aveva per titolo *Partecipazione democratica nell'era informatica* (19-20 settembre 2014).

In queste pagine cercheremo di identificare gli errori di impostazione che stiamo compiendo e stimolare una riflessione comune per costruire le competenze culturali e le scelte operative necessarie al nostro comune futuro.

Il *primo errore* è quello di pensare in termini di “mezzi” piuttosto che di “ambienti”. Non siamo singole monadi che utilizzano oppure no un certo strumento del tutto esterno al soggetto. “Persona” vuol dire soggetto che si definisce e si modifica sempre in relazione ad altri soggetti, dentro un campo di rapporti in cui la riflessione culturale struttura in continuazione l’ambiente. In particolare le tecnologie della comunicazione (dalla parola alla scrittura, dalla stampa al web) non sono solo il “mezzo”, ma anche il “messaggio”.

Il *secondo errore*, collegato al primo, è di pensare in termini di “neutralità” del mezzo, la cui bontà o meno è legata “all’uso che se ne fa”. Le tecnologie incorporano in sé anche contenuti. Poiché non esiste una linea univoca del loro sviluppo, è la scelta tra quale tipo di tecnologia portare avanti che diventa un fondamentale snodo della politica e dell’etica.

In questo articolo non affronteremo questi primi due temi. Cercheremo di dire qualcosa di più sul *terzo errore*: quello di contrapporre “reale” a “virtuale”, come se il primo termine fosse equivalente a naturale, buono, vero, mentre il secondo fosse artificioso, alienante, ingannevole.

Vedremo dapprima come questa convinzione sia sbagliata per due distinti motivi, e poi cercheremo di delineare le due modalità conoscitive proposte dal successo degli ambienti digitali, con i relativi rischi e opportunità.

Il *primo motivo* per cui questa contrapposizione è sbagliata ha una lunga storia alle spalle, quella della stessa civiltà umana. Dalle pareti dipinte della Grotta di Chauvet (37.000 anni fa) alle rappresentazioni digitali del mondo gli esseri umani hanno sempre inteso il virtuale come intrinsecamente legato alla realtà. Non solo come sua rappresentazione, ma anche come sua modifica, come espressione della propria interiorità, come ricerca e produzione di significato: in una parola, come omizzazione del mondo e di se stessi.

Il *secondo motivo* per giudicare sbagliata questa contrapposizione è invece contemporaneo, ed è uno degli aspetti della grande trasformazione antropologica che stiamo vivendo e che vedremo ancor meglio nei prossimi anni.

Sinora reale e virtuale hanno sempre viaggiato su piani separati. Abbiamo guardato il paesaggio e il dipinto del paesaggio. Letto la guida turistica e ammirato l’opera d’arte. Visto il film dopo (o prima, non fa differenza) la recensione. Detto in estrema sintesi: dalle grotte di 37.000 anni fa a oggi, abbiamo sempre guardato alternativamente la strada al di là del parabrezza o lo schermo del navigatore sul cruscotto. Già qui si capisce quanto sia erroneo attribuire al virtuale un aspetto negativo. La rappresentazione della realtà fisica nella mappa del navigatore è certamente astratta e convenzionale, ma non per questo non è realtà. Questo lo si è sempre saputo: che si tratti della mappa babilonese di Sippar (2500 anni fa), delle carte

di Mercatore o del file di un computer, si è sempre capito che la rappresentazione virtuale del mondo è un modo per comprendere il mondo. In realtà le rappresentazioni dicono moltissimo non solo su quanto viene rappresentato, ma anche su chi rappresenta. Questo è un aspetto che è rimasto un poco più in ombra. Già Platone esortava a non pensare che il racconto mitico si identificasse con la realtà, ma ancor più a evitarne la banale liquidazione come «favoletta». Noi stessi d'altra parte non saremmo certo d'accordo con chi, alzandosi nel bel mezzo della rappresentazione, accusasse gli attori che interpretano Shakespeare di non essere "veri", perché il mare è dipinto, perché l'attore non è un mago, perché le parole sono già scritte...

Dov'è allora la novità? Semplicemente in questo: *sta finendo l'epoca nella quale distribuiamo lo sguardo tra monitor e parabrezza*. Sta arrivando un'epoca nella quale i dati del monitor, cioè la sua rappresentazione "virtuale" del percorso, si sovrapporranno all'immagine stessa della strada. L'epoca della realtà "potenziata" o "aumentata".

È un passaggio antropologico importante. Non è l'unico della nostra storia culturale, ma non è neppure un dato secondario e trascurabile.

Come ogni tecnologia della comunicazione – ma in modo ancor più pervasivo – il digitale rivela, esasperandole, tensioni dialettiche e problematiche molto antecedenti al mondo attuale. Attorno ad esso si coagulano due posizioni simmetricamente contrapposte: la diffidenza verso la tecnologia e la sua adozione a paradigma fondamentale. Da un lato l'illusione di una *natura senza tecnica*, dall'altro quella di una *tecnica che sostituisce la natura*.

Per molti versi la rivoluzione digitale è l'ultimo frutto della grande tradizione occidentale che ha progressivamente costruito linguaggi sempre più formalizzati, univoci, di tipo algoritmico, analitici. Poiché il modello è quello della matematica, ogni dimostrazione, ogni linguaggio e ogni realtà sono *more geometrico*. Alla fine di questo percorso ci potrebbe certo essere l'idea che *la mappa è il territorio*.

Allo stesso tempo però non va trascurato il fatto che nella Rete, accanto a questo aspetto strettamente analitico, ne è presente anche uno apparentemente opposto. Nella Rete infatti i confini si sciolgono, le argomentazioni lineari si scompongono, il primato della comunicazione matematico-verbale deve fare i conti con il ruolo fortissimo della comunicazione iconica, visiva, multimediale.

Con un rischio non di poco conto.

Da un lato infatti sembra prospettarsi una Rete capace di connettere ed elaborare i *big data*<sup>2</sup>. Una profilatura così completa di gusti, opinioni, azioni, contatti,

---

<sup>2</sup> Per *big data* si intende l'enorme mole di dati non solo già presenti in Rete, ma continuamente immessi da molteplici canali e secondo una progressione esponenziale di cui si ha difficilmente percezione. Si tratta inoltre di dati enormemente potenti non solo in termini di volume grezzo (comunque eccezionale, poiché un terabyte di dati corrisponde a 10 elevato alla potenza 12), ma anche di velocità di trattamento e di varietà delle fonti (non solo strutturate, ma di ogni tipo). In modo sommario si

spostamenti, acquisti ecc. da trasformarci in flussi di dati perfettamente visibili, scomponibili, prevedibili e alla fine manipolabili. Un'antropologia digitalizzata proprio nel senso letterale di "numerica", numerabile e numerata, ben determinata.

Dall'altro un oceano di stimoli, di sensazioni, di emozioni, un ondeggiamento di comportamenti, una *ola* da stadio in cui immergersi. Un eterno titillare a bassa intensità. Un'antropologia liquida.

Due mondi decisamente ben suddivisi: alle élites tecnocratiche la gestione dei *big data*, alle folle lo stato di lieve e costante ebbrezza multimediale.

*Il tema dell'educazione* è dunque più che mai vivo, purché si comprenda che lo è ad almeno due condizioni.

La prima è quella di educarci al *valore ecologico della cultura*. La cultura è un ambiente, anzi è l'umanizzazione del nostro unico ambiente. Questo non è una novità, solo che adesso abbiamo l'opportunità di comprenderlo meglio, grazie ai mutamenti che viviamo e soprattutto grazie alla rapidità di questi mutamenti. In quello che gli studiosi chiamano «passaggio alla seconda oralità» possiamo comprendere meglio anche cosa ha significato la «cornice mentale» (*brainframe*) alfabetica. Abbiamo sempre costruito realtà virtuali: mappe della terra, ma anche del cielo; mappe fisiche, ma anche mappe del sapere e del significato. Non a caso il disegno delle costellazioni celesti ha sempre avuto un aspetto fisico e un significato mitologico (e quindi antropologico).

La seconda condizione è quella di *saper gestire contemporaneamente gli aspetti analitici e globali*, matematici e iconici degli ambienti digitali. Nella consapevolezza che per la prima volta il loro intreccio con la realtà fisicamente percepita non è successivo, ma immediato. Da queste condizioni discendono due compiti.

Il primo compito è *prendersi cura di luoghi dove poter svolgere un'adeguata riflessione culturale*. Dobbiamo studiare in profondità gli aspetti cui abbiamo accennato, stimolare il confronto tra istituti di ricerca e di formazione, associazioni e scuole; incoraggiare le relazioni tra studiosi, formatori, educatori, famiglie. Non bastano il buon senso, la pia esortazione, il timore o l'entusiasmo.

Il secondo è *prendersi cura di incoraggiare una pragmatica che sperimenti ambienti digitali* dove questo intreccio si realizzi. Questo può accadere sia in ambienti professionali che quotidiani. In quelli professionali ad esempio si potranno utilizzare i *big data* e in genere la realtà aumentata per utilizzare meglio le risorse, salvaguardare l'ambiente naturale e mettere a disposizione di tutti cibo, acqua pulita, case adegua-

---

può dire che i *big data* provengono da: dati strutturati in tabelle; dati semistrutturati; dati di eventi, sensori, macchine; dati non strutturati (linguaggio umano, audio, video); dati non strutturati da social media (social network, blog, tweet); dati da navigazione web (miliardi di pagine web visitate dagli utenti in ogni istante); dati geospaziali (business, sicurezza, ambiente); dati scientifici (astronomici, genetici, fisici).

te, servizi sanitari e formativi, l'accesso alle decisioni e il contributo all'innovazione. In un mondo di risorse finite, non abbiamo alternativa tra il mantenimento del privilegio tramite la guerra o l'utilizzo dei beni mediato dall'unico bene che si moltiplica condividendolo, quello delle idee, della cultura, del digitale.

Anche negli ambienti quotidiani questo intreccio può realizzarsi: la formazione ad esempio può svilupparsi enormemente in ambienti di realtà potenziata e di costruzione partecipata della conoscenza. Non è mai successo nella storia che si potesse accedere così facilmente al sapere e allo scambio di idee. Naturalmente non si tratta di un fatto automatico, non c'è una linea predefinita e obbligata, una "salvezza" acclusa dentro la rivoluzione digitale – contrariamente a quanto alcuni *evangelist*<sup>3</sup> della tecnologia pensano.

C'è bisogno di tempo, di scelte, di persone disposte a comprendere e sperimentare.

## 1. Una distinzione illusoria

Scrive un sociologo nel 2008:

Una moratoria per i giovani. Spengono You Tube e chat. Questi adolescenti, quando sono a scuola, in casa, quando si trovano con gli adulti non ascoltano. Comunicano solo all'interno del loro universo adolescenziale con mezzi che gli adulti non possono controllare: sms, Internet, chat, You Tube e altre web-tribù... Mi domando se a questi adolescenti non farebbe bene un periodo di moratoria, in cui si chiudano loro You Tube, le chat, le discoteche, si limiti l'uso di Internet e dei cellulari<sup>4</sup>.

E uno psicologo nel 2014:

Ricordo quando non c'era Internet: per le mie ricerche andavo più spesso in biblioteca, incontravo più gente e avevo una più ricca interazione con persone conosciute e sconosciute. La socialità era un valore alto per tutti in questi luoghi, dove amavo soffermarmi.

Più ho conosciuto e amato il Web, più lo scostamento tra la mia vita reale e quella virtuale è aumentato. Il contrasto tra la mia vita on line e quella offline mi ha fatto apprezzare di nuovo i piaceri del mondo fisico, anche perché ad un certo punto bisogna prendere distanza dal lavoro, soprattutto dall'esperienza continua – tra lavoro clinico studio ed esperienze in tribunale – con i numerosissimi casi di cyberstalking, cyberbulling, tradimenti via chat e fallimenti affettivi via Social Net-

---

<sup>3</sup> Il termine *evangelist* designa ufficialmente il ruolo delle persone che si occupano di diffondere una determinata tecnologia al fine di farle raggiungere la massa critica necessaria per la sua diffusione tra gli utenti.

<sup>4</sup> F. Alberoni, in «Corriere della Sera», 23 febbraio 2008.

work. Ho passato molto tempo su questo lavoro, davanti lo schermo. Mi manca il Kendo, la gente, le passeggiate. Un caldo consiglio. Lasciate lo spazio giusto alla vita virtuale, uscite all'aperto anche in una giornata di pioggia.

Proprio mentre sto ultimando questa pagina, fuori piove. L'aria è fresca; prendo impermeabile e ombrello ed esco... Tra poco. Ma prima un ultimo pensiero: ogni volta che accendiamo plastica e vetro, perdiamo parte del mondo: ogni vittoria sui videoterminali o in multiplayer è una sconfitta sul mondo reale perché è lì dove si consolida la nostra vita, la nostra esperienza<sup>5</sup>.

È davvero così semplice?

Intendiamoci: la comunicazione con gli adolescenti è certamente complessa, il rischio di perdere o comunque banalizzare il rapporto con le esperienze vitali e relazionali sono cose serie di cui è bene occuparsi e prendersi cura. Ma proprio perché si tratta di un tema fondamentale per la nostra umanità è bene non lasciarlo all'apparente buon senso.

Per comprendere la realtà di quanto avviene occorre fare attenzione a non utilizzare categorie superficiali, apparentemente ovvie ma soggette a portare fuori strada. Sembra evidente che reale si contrapponga a virtuale, e che il primo sia molto meglio del secondo. Ma *virtuale* non è sinonimo di *alienante*. Indica qualcosa che è in potenza, che può accadere. È anzi qualcosa di specificatamente umano, perché è proprio dell'essere umano non prendere semplicemente atto di ciò che è ma trasformarlo attraverso la cultura, ominizzare la realtà e quindi noi stessi. Un aspetto quindi profondamente legato al tema della formazione, l'aspetto che ci interessa in questa sede. Che travisamento imperdonabile allora sarebbe confondere *virtuale* con *illusorio*. La tecnologia, ma ancor prima la cultura, sono il "prendersi cura" del reale, non la sua alterazione. Se la natura è "figlia" di Dio, in un certo modo la tecnica gli è "nipote".

Trovo molto interessante la lettura di un testo scritto cento anni fa, in tempi senza Internet ma con intuizioni importanti sul ruolo delle reti di comunicazione. Luigi Barzini in *La metà del mondo vista da un'automobile* descrive in questo modo il transito delle sue corrispondenze attraverso varie stazioni telegrafiche:

Kalgan lo riceveva per passarlo a Pechino. Pechino lo avrebbe trasmesso a Shang-Hai, Shang-Hai a Hong-Kong, Hong-Kong a Singapore, Singapore ad Aden, Aden a Malta, Malta a Gibilterra, Gibilterra a Londra. [L'articolo] avrebbe impiegato da otto a dieci ore per giungere a destinazione, ma il tempo di Hong-Kong è otto ore in anticipo su quello dell'Europa centrale, e il telegramma sarebbe effettivamente arrivato soltanto due ore dopo della partenza. Erano le 14.45, fra le sei e le sette di sera il mio resoconto sarebbe stato nelle redazioni del Daily

---

<sup>5</sup> P. Ranieri, *FLAT WORD, La rete, i Social Network e le Relazioni Umane*, Biblioteca del Centro Studi «Mario Pancrazi», Sansepolcro (AR) 2014, 109.

Telegraph e del Corriere della Sera. E al mattino dopo i lettori inglesi e italiani avrebbero conosciuto quel che alla vigilia era accaduto a delle automobili nei deserti della Mongolia. Vi è qualche cosa di talmente grande nella vittoria umana sul tempo e sullo spazio ottenuta con dei fili e delle scintille che in certi momenti la stessa anima del giornalista, la più abituata ai prodigi della rapidità, è invasa da un senso di meraviglia e orgoglio.

La Rete prima di Internet, la comunicazione globale basata su di un reticolo, non su di un unico canale. Ma c'è di più. Barzini intuisce il modo in cui tecnologia e umanità si possono integrare, e lo fa in modo commovente descrivendo la vita di un telegrafista disperso al centro del nulla.

Il piccolo telegrafista cinese è un eroe. Vive nel deserto, Kalgan è a 300 km, Uрга a 800. Qualunque cosa gli accada non può fuggire. O comunque deve viaggiare per otto giorni da pozzo a pozzo. Ha due gioie: una bambina e un apparecchio telegrafico. Sono due affetti che riempiono la sua esistenza. La bambina è sua figlia e l'apparecchio è il suo amico... per lunghe ore... parla Pietroburgo, parla Londra, parla Tokyo. Egli trasmette: passano notizie, comandi, misteriose comunicazioni diplomatiche, parole di passione. Quando la grandiosa conversazione dei continenti s'estingue, il telegrafista profitta della linea sgombra, e s'inizia allora una conversazione più modesta. Sono gli uffici del deserto che si salutano, che raccontano i piccoli incidenti della giornata, le loro noie, le loro speranze.

Dunque il «piccolo telegrafista cinese» ha due gioie: una bambina e un apparecchio telegrafico. Vive una realtà integrata: la realtà fisica della bambina e la realtà virtuale della Rete, perché con lui nel deserto adesso c'è un social network, ci sono in un certo senso Facebook e Twitter. E questo accade in un modo sensato, non banale. L'essere umano, fatto di relazioni, è capace di costruirle attraverso il linguaggio, fatto di tanti elementi. Contro i teorici di una pretesa e inesistente *wilderness*, vale a dire una condizione di "natura" incontaminata dalla cultura, dobbiamo ricordare che la nostra vita è umana perché «ci si prende cura» della natura rendendola un *luogo* adatto alle relazioni<sup>6</sup>. Il punto è la *qualità* di questa realtà. Questo è il vero discrimine: come è stato detto, la domanda non è come vivere bene al tempo della Rete, ma come vivere bene. L'opposizione reale/virtuale è ingannevole, spesso viene letta come l'opposizione naturale/artificiale – e di conseguenza come vero/falso. Ma non è così. *Artificiale significa altra cosa da "finto"*. Per dirla con una battuta, lo si capisce molto bene se si pensa al fatto che il chirurgo impianta eventualmente un cuore artificiale, ma non certo un cuore *finto*. La vera opposizione attraversa il con-

---

<sup>6</sup> Nel giugno 2014 le colline delle Langhe sono state riconosciute patrimonio mondiale dell'umanità dall'UNESCO. Un paesaggio che è contemporaneamente fisico (perché fatto di vigne, di zolle, di corsi d'acqua) e culturale (perché modellato da generazioni e generazioni di uomini e donne che lo hanno coltivato, curato, reso produttivo di beni economici e di significati).

fine tra autentico e inautentico, *fnito*, simulacro banalizzato e ingannevole. Poiché l'essere umano è tale in forza del linguaggio, è proprio il linguaggio stesso a rendere possibile anche la menzogna, la reticenza, l'abuso e l'inganno – realtà presenti nella nostra vita, e dunque anche nella Rete. Educare alla relazione significherà allora educare anche alla presenza autentica in Rete, così come negli altri momenti del contesto vitale, dell'ambiente condiviso con gli altri esseri umani.

La preoccupazione educativa – quando c'è – più diffusa è quella di un utilizzo “corretto” dei social network, della navigazione...

Si tratta di una preoccupazione legittima, ma riguarda in generale il comportamento corretto nell'esistenza in generale, non riesce a cogliere la *specificità* dell'ambiente digitale. La Rete casomai può svolgere l'importante funzione di rivelatore del nostro essere. Ad esempio le sciocchezze o la stessa dose di violenza verbale presente in molti post non fanno che rendere visibile la superficialità e la mediocrità che ci caratterizza nella vita quotidiana, quel dominio della *chiacchiera* messo in evidenza sia da pensatori come Heidegger che da un antico comandamento (l'ottavo nella tradizione cattolica, molto più ampio di quanto si pensi) più volte richiamato da papa Francesco. Heidegger e ancor prima Mosè non conoscevano i social network, ma avevano capito il potere, anche negativo, della parola.

Qual è allora l'aspetto specifico del digitale? Quello di costituire nel nostro attuale panorama antropologico uno dei due estremi possibili del rapporto con la tecnica.

## **2. L'illusione di una natura senza tecnica e di una tecnica che sostituisce la natura**

Il primo estremo è quello di un'impossibile e illusoria “naturalità” senza tecnica, senza artificio, senza cultura. Una *wilderness* assoluta inesistente persino nel paradiso prima del peccato. Non si dimentichi che Dio stesso affida ad Adamo il compito di modificare in senso antropologico la realtà da lui creata. Se Dio ha creato dal nulla ogni cosa, è Adamo a «dare il nome» a ogni cosa. Fin dalle origini il linguaggio costituisce in maniera essenziale non solo l'umanità dell'uomo, ma lo stesso essere delle cose e del mondo. Dare un nome significa attribuire un valore, rendere significativo, antropizzare e culturalizzare il mondo.

Ma questo «dare il nome» è opera dell'uomo come creatura, non di un uomo che si atteggia a creatore. Significa riconoscere la primazialità delle cose, espressione della primazialità originaria di Dio. Dando loro un nome, ci assumiamo la responsabilità di dar loro un significato. Che è libero ma non arbitrario, è libero cioè come libertà di risposta – come ha sostenuto Rosenzweig.

Se dunque il linguaggio è contemporaneamente sia l'essenza stessa dell'umano che l'ambiente che permette la comunicazione degli uomini tra loro (e con Dio),



allora le modalità con cui viene inteso e agito tale linguaggio rivestiranno una sorta di cartina di tornasole della visione antropologica e politica della società umana.

Abbiamo detto in precedenza che il rifiuto, la svalutazione o l'incomprensione della tecnica, del linguaggio, della virtualizzazione e antropizzazione del mondo non rendono giustizia alla nostra comune umanità.

Ma c'è l'altro lato della questione. La relazione con l'altro e quella con la realtà fisica stessa hanno bisogno in modo ineludibile del linguaggio. È il linguaggio a essere il virtuale per eccellenza. Il linguaggio infatti è sia la *riproduzione* della realtà che la sua *interpretazione*. È anche l'*ipotesi* di una realtà che non c'è, che non c'è ancora, che ci potrebbe essere e che desideriamo, che ci potrà essere ma che non auspichiamo, che è stata e vogliamo ricostruire, e così via. Il linguaggio è *informazione*, ma anche *espressione*. Gli atti linguistici sono di volta in volta locutivi, perlocutivi, illocutivi, costituiscono non solo una teoresi ma anche una pragmatica.

In tutto questo la produzione di un *linguaggio formalizzato* ha permesso una migliore conoscenza e un'inedita capacità di controllo sulla realtà. La virtualizzazione è cominciata assieme alla ominizzazione. Nel 1994 Chauvet scopre una grotta (che da lui ha preso nome) in Francia, con dipinti risalenti a 37.000 anni fa, molto più antica (20.000 anni) rispetto a Lascaux. Alcuni studiosi ipotizzano che le scene di caccia in essa presenti non siano una rappresentazione naturalistica, ma un'identificazione allegorica dell'uomo cacciatore con il leone delle caverne, l'altro grande predatore carnivoro e simbolo della forza. E la duplicità dell'interpretazione così come il dibattito sul ruolo dell'artefatto (è imitazione della realtà, rivelazione di un significato nascosto?) non è solo degli studiosi contemporanei, ma risale almeno all'età classica (già nel *Cratilo* di Platone ad esempio). Si è trattato di un processo lungo e ricco di sfumature, di interazioni, di ambivalenze. In Occidente il cammino verso una progressiva formalizzazione del linguaggio è stato certamente più deciso e sostanzialmente univoco che altrove. Il passaggio dalle scritture ideografiche a quelle alfabetiche è stato tradizionalmente visto (Hegel) come un'evoluzione verso il pensiero astratto, spirituale, in ultima analisi filosofico. Non va sottovalutato inoltre il fatto che l'inserimento delle vocali nella lingua greca abbia avuto modifiche profonde nella nostra stessa struttura di pensiero, sino a influenze nello stesso sistema neuroconoscitivo. L'attitudine a paradigmi analitici, capaci di suddividere un problema in parti elementari, a confrontarle, a inserirle in un processo lineare per sottoporle a protocolli sempre più oggettivi e "scientifici" ha spesso liberato dal dogmatismo, dal conformismo, da un pensiero irrazionale e confuso. In questo processo si è ritenuto che diminuire l'elemento semantico a favore di quello sintattico fosse un elemento di progressiva chiarificazione. Fino ad affermare che la *semantica* può essere ridotta a una *sintassi* particolarmente evoluta. La scienza e la tecnologia occidentali hanno in effetti celebrato successi importanti rinunciando a espressioni vaghe, prese dal linguaggio ordinario, a favore di quantità numerabili e in generale costruendo linguaggi formalizzati sempre più rigorosi. Giustamente la scienza

moderna si fa un vanto di esprimersi in un linguaggio verificabile dalla comunità scientifica in generale, non da singoli soggetti dotati di caratteristiche particolari. L'accettazione di una teoria avviene se un determinato esperimento è replicabile da un qualsiasi scienziato, secondo protocolli espliciti e completi. Il singolo non ha compiti particolari relativi all'interpretazione del protocollo, ed è del tutto ininfluente e sostituibile. Il linguaggio formalizzato non è soggetto a ermeneutica, ma a procedure algoritmiche. Deve cioè essere espresso secondo termini e regole univoci, in quantità qualsiasi purché finite.

I linguaggi indoeuropei si basano su tre categorie fondamentali: sostantivi, aggettivi e verbi. Il mondo è diviso in oggetti, proprietà, azioni. La letteratura in epica, lirica, dramma. I bambini distinguono più facilmente gli oggetti dalle azioni, imparano più facilmente i sostantivi che i verbi. In genere le lingue parlate moderne hanno più sostantivi che verbi. Oggi il mondo ci appare più come insieme di cose piuttosto che come insieme di eventi. Nel greco antico i nomi erano in gran parte derivati verbali. Il singolare è più frequente del plurale (riconosciamo più facilmente gli individui dalle specie), il plurale generico è più frequente di quello specifico (come il duale). Non per ogni oggetto c'è un nome o per ogni azione c'è un verbo: è necessaria così l'astrazione. Il linguaggio ha le sue trappole e le sue regole, studiate da Aristotele a Kurt Gödel. *L'esplicitazione matematica delle leggi del pensiero* (titolo dell'opera del 1851 di George Boole) porta alla macchina di Turing nel 1936 e al calcolatore di von Neumann nel 1945, non a caso chiamato «cervello elettronico».

L'affermazione del linguaggio formalizzato è dunque un elemento indiscusso del nostro panorama culturale contemporaneo. Il che ha anche un versante *problematico*, perché quando una cosa funziona per alcune situazioni abbiamo la tentazione di estenderla anche a tutte le altre. «Suppongo che se l'unica cosa che hai è un martello sia allettante trattare tutto come fosse un chiodo»<sup>7</sup>.

Il linguaggio formalizzato può essere trattato con algoritmi, e il successo che questa scelta ha comportato induce ad applicarla anche al linguaggio naturale. Naturalmente la cosa non è impossibile. Ci sono ormai molti software che sono in grado di reperire automaticamente le notizie e confezionare articoli con il materiale acquisito<sup>8</sup>. Ma il linguaggio è soltanto manipolazione sintattica delle informazioni, sia pure di grandi basi di dati e secondo regole complesse?

<sup>7</sup> A. Maslow, *Psicologia della scienza*, Armando, Roma 1966.

<sup>8</sup> Ad esempio The Machine, un giornalista robot. A Chicago la Northwestern University ha realizzato il programma di intelligenza artificiale Stats Monkey, in grado di scrivere articoli sportivi. Cf. <http://infolab.northwestern.edu/projects/>.

In fondo non è molto diverso dai commenti a una partita di calcio forniti dai comuni software di intrattenimento domestico. Bastano alcune informazioni di base sul gioco, i dati statistici, le notizie sui punteggi, le decisioni dell'arbitro. Quanto più il linguaggio è stereotipato, tanto più sarà semplice da simulare.

Il progetto So You Say si basa su Twitter per raccogliere informazioni.

La recente scoperta dei neuroni specchio va in tutt'altra direzione<sup>9</sup>. Come fa un bambino a comprendere facilmente le intenzioni? Per comprendere bene qualcosa occorre sperimentarla in noi. I neuroni specchio ci consentono non solo di capire ciò che fanno gli altri, ma anche ciò che sentono. *Sento* il dolore altrui. Noi diciamo "scimmiottare" un comportamento: in realtà nei primati non umani l'imitazione è rara. È invece importante nell'uomo, grazie al linguaggio e alla cultura. È una facoltà recente. I bambini mangiano un cibo quando lo vedono fare a un adulto. Per una scimmia questo processo mentale non è immediato. La scimmia non presta attenzione al fatto che gli adulti evitano un certo cibo. Altrettanto le madri animali: quasi mai intervengono per impedire ai piccoli di mangiare un cibo tossico. Le persone con problemi di autismo hanno difficoltà con le metafore, spesso prese alla lettera. È grazie ai neuroni specchio per certi versi che siamo in grado di afferrare non solo noccioline, ma anche le stelle, intese come conoscenza condivisa. Non solo conoscenza intellettuale, ma anche emotiva. Di fronte a un contesto l'amigdala decide quale reazione emotiva adottare: paura, desiderio, indifferenza... Con il tempo l'amigdala crea un «paesaggio saliente», una *mappa* che rappresenta al dettaglio il significato emotivo dell'ambiente che ci circonda. Se la mente «assomiglia a un'orchestra», come sostiene il neuroscienziato Antonio Damasio, è riduttivo immaginarla come un *software*. Il linguaggio naturale è forse impreciso, ridondante e fonte di errori, ma ci sorprende sempre e può aprirci al nuovo.

Nel Seicento Boileau, grande teorico dell'estetica, scriveva che non era più possibile individuare ulteriori metafore per dire "mare", essendo ormai esaurito il patrimonio linguistico ad esso collegato. Ma ancora nel Novecento Jean Cocteau ne inventa di nuove, come quella del movimento del mare come la coperta che due amanti tirano ciascuno dalla propria parte.

Il linguaggio naturale non è un algoritmo. *Ma lo è quello banalizzato*. E soprattutto lo potrebbe diventare se accettiamo un *loop* linguistico. Il linguaggio digitalmente gestito potrà simulare in modo compiuto quello naturale se accetteremo che il linguaggio dei *software* divenga paradigma del linguaggio naturale. Mentre dobbiamo ad esempio rallegrarci dei successi di discipline come l'intelligenza artificiale in molti settori, occorre evitare il cortocircuito linguistico. Alcuni sono spaventati all'idea di macchine che pensano come gli umani, altri ne sono affascinati. Forse l'intelligenza artificiale potrebbe addirittura aiutarci a essere più umani. In fondo, per capire se il nostro linguaggio è davvero umano basterebbe verificare se è simulabile o no. Se una macchina pensa come un uomo vuol dire che quell'uomo pensa già come una macchina. Siamo invece davvero umani là dove riusciamo a creare uno spazio all'inedito, anche linguistico, a quella che Ricoeur chiama «metafora viva».

---

<sup>9</sup> Cf. G. Rizzolatti – L. Fogassi – V. Gallese, *Specchi nella mente*, in «Le Scienze» 460 (2006).

Non è detto che per far questo occorra un linguaggio molto complicato. Spesso ad esempio le cosiddette “frasi nominali” sono viste come povere da un punto di vista semantico, tipiche degli sms e simili. Naturalmente di solito questo è vero. Ma ecco cosa possono diventare le frasi nominali se a usarle è uno scrittore:

I primi ricordi sono pezzi di vetro. Vetri emergenti dalla sabbia della memoria. Alcuni levigati. Tondi. Caldi da toccare. Altri tagliano ancora. Altri non si trovano più. Sono in fondo. Emergono all'improvviso. Quando vogliono loro. Poi scappano di nuovo. A nascondersi. Sotto. Non so quanti ce n'è. Sotto<sup>10</sup>.

Esiste invece un linguaggio umano che può essere gestito secondo regole univoche, e quindi trattato secondo procedure automatiche. Il linguaggio esclusivamente sintattico non ha bisogno di interpretazione, di un soggetto che ne faccia l'ermeneutica, non ha ambiguità. Il passaggio decisivo avviene nel XVII secolo, quando John Napier, matematico, fisico e astronomo scozzese, inventa il *logaritmo* (1614, *Una descrizione del meraviglioso canone dei logaritmi*). All'inizio sembra trattarsi di un modello utile in ambito matematico:

Vedendo che nella pratica matematica non vi è nulla di così pieno di difficoltà, né di più molesto e di ostacolo a chi fa di calcolo, quanto le moltiplicazioni, le divisioni e le radici quadrate e cubiche dei grandi numeri, che al di là della fastidiosa spesa di tempo, sono soggette a molti ingannevoli errori, iniziai quindi a considerare nella mia mente attraverso quale pronta e sicura arte avrei potuto rimuovere tali impedimenti.

Keplero usò i logaritmi per calcolare l'orbita di Marte. Il più eminente matematico inglese del tempo, Henry Briggs, andò in Scozia per omaggiare Napier:

Signore, ho intrapreso questo lungo viaggio all'uopo di vedere la vostra persona, e conoscere attraverso quale motore di arguzia o ingegnosità giungete per primo a concepire questo eccellentissimo ausilio all'astronomia. Mi domando perché nessun altro lo abbia trovato prima quando, essendo ora noto, esso appare così semplice.

Passano pochi anni e all'aritmetica come *software* si aggiunge anche la parte fisica, l'*hardware*. Nel 1620 il matematico inglese Edmund Gunter incise i logaritmi su una listella di legno. Nel 1622 il pastore anglicano perfezionò l'invenzione utilizzando due scale scorrevoli: era nato il regolo. Un successo straordinario, uno strumento presente in ogni taschino indossato da un ingegnere. Fino al 1975, quando chiudono le ultime aziende di regoli. Ha vinto l'elettronica.

---

<sup>10</sup> M. Pogliani, *Padri*, Mondadori, Milano 2013.

Logaritmo, regolo, elettronica hanno sostituito il pensiero umano in una serie di calcoli. È una forma di disumanizzazione? Credo proprio di no. Certo colpisce un aspetto: rendere meccanico un atto di pensiero comporta che più un processo diventa automatico e semplice, più si perde il controllo su cosa effettivamente succede. Ma davvero dovrebbe essere più «umano» svolgere direttamente i calcoli? E fin dove dovrebbe arrivare questa presunta necessità? È piuttosto divertente leggere su una nota rivista scientifica che l'uso del regolo comporta consapevolezza di ciò che si sta facendo mentre il puro calcolo elettronico fa perdere questa consapevolezza<sup>11</sup>. Si tratta esattamente della stessa accusa che in passato si era rivolta al regolo...

### 3. Il linguaggio non è solo algoritmo

L'algoritmo è certamente efficace nel trattare molti aspetti del linguaggio e della realtà. Ma è proprio quella parte, magari piccola, di linguaggio non gestibile da procedure impersonali a renderci umani. La parola infatti è ciò che connota più in profondità la nostra condizione. Nel salmo 148 si convocano ventidue creature, tante quante le lettere dell'alfabeto ebraico, in rappresentanza della pienezza dell'essere. L'antica sapienza orientale elencava, quasi a voler elaborare un lessico, tutte le realtà che circondavano il sapiente. La Bibbia è chiamata dai cristiani *Scrittura*, ma gli ebrei la chiamano *miqra'*, cioè *Lettura*. Da un lato la parola è segno della *kénosis*: «Ogni parola è logora e l'uomo non può più usarla» (Qo 1,8); così è stata sentita da grandi scrittori: «das Wort erstirbt schon in der Feder», «la parola muore già sotto la penna» (Goethe). Se a New York ci incamminiamo verso la magnifica National Library troviamo sul marciapiede questi versi della Dickinson: «A word is dead / when it is said, / some say. / I say it just / begins to live / that day», «sicuramente la parola si spegne appena pronunciata ma è proprio allora che comincia ad operare». La parola assolutamente viva e operante è quella che chiama l'interlocutore in modo personale, che chiede di essere accolta ed è capace di trasformare. Il linguaggio dei *simboli* è l'unico che può dire Dio in modo pieno, come dice Gesù: «il Regno dei cieli è simile a...».

Simbolico e algoritmico, globale e analitico sono diversi ma non necessariamente incompatibili. Se da New York ci spostiamo a Roma possiamo questa volta entrare nella chiesa di Sant'Andrea della Valle. Nella meravigliosa cupola del Maderno c'è un'opera di Lanfranco, il primo affresco barocco in una cupola. Si intuisce che si tratta dei santi che attendono in cielo l'arrivo di Maria. Tuttavia lo spettatore non è chiamato a riconoscere le singole figure, ma a contemplare la grandiosità dell'insieme. Al contrario Domenichino nei pennacchi dipinge figure in modo assai

<sup>11</sup> Cf. C. Stoll, *Quando il regolo dettava le regole*, in «Le Scienze» 455 (2006).

preciso, analitico, distinto. Sono due modalità di rappresentazione del mondo e di organizzazione della conoscenza che possono integrarsi.

*Il paradosso attuale però è che nella vita quotidiana siamo liquidi e incerti, mentre nei centri di potere siamo algoritmici e inesorabilmente «profilati».* Le modalità di navigazione su Internet e in genere il digitale ci portano a un modello globale, che non si sofferma sui particolari o sulle analisi. La gestione dei *big data* spezzetta ciascuno negli infinitesimi elementi dei suoi comportamenti per ricomporli a piacimento secondo una galassia di dati mutevoli a seconda dei filtri impostati, con la convinzione (che a volte diventa una profezia autoavverantesi) che se il controllo dei *big data* è veramente preciso non c'è differenza tra mappa e territorio, tra linguaggio formale e linguaggio naturale, tra algoritmi ed eventi, tra futuro e avvenire.

Questo è il problema centrale che dovremo affrontare in futuro. Pensiero analitico e pensiero globale sono entrambe modalità autenticamente umane e presenti nel nostro cervello e nella nostra storia culturale. Ma corriamo il rischio che la nostra vita ordinaria sia dominata da una percezione globale e confusa, da un eterno festival di stimoli a bassa intensità che mai si chiudono, mentre le élite di vario genere utilizzano in maniera meccanicistica i *big data* che frantumano in pezzettini infiniti e infinitesimi le nostre esistenze, frammenti così piccoli da essere inodori, insapori, incolori – quindi *privi di senso*.

È una grande sfida culturale, educativa, politica. *Per poterla affrontare occorre però prima di tutto comprenderla. E, comprendendola, poter scegliere le opzioni che costruiscono e condividono.*

Come abbiamo detto, gli ambienti digitali sono allo stesso tempo capaci di sviluppare un approccio globale e analitico. Lasciati a se stessi, senza un continuo inserimento di energia creativa, decadono in modo entropico verso forme di banalizzazione e di dominio oligarchico delle tecnocrazie. Ma sono anche una straordinaria opportunità.

La *capacità analitica* dei *big data* può permetterci di cambiare il paradigma con cui la tecnica modifica l'ambiente. Abbiamo usato sinora quella che gli esperti chiamano «forza bruta»: tecnologie invasive, spreco di risorse, potere concentrato, disparità tra continenti. La possibilità di disporre di informazioni di ogni genere, in relazione tra loro, modellate e rese disponibili a tutti, può far nascere tecnologie sofisticate ma a basso impatto ambientale, *open source*, distribuite. Ad esempio, negli ultimi cento anni l'agricoltura ha certamente aumentato la produzione, ma a prezzo di legarsi in modo ormai intollerabile al petrolio. Oggi occorrono dieci calorie di petrolio per produrne una di cibo<sup>12</sup>. Cibo, acqua pulita, riparo, sanità, istruzione, libertà: sono diritti fondamentali che dobbiamo fornire a tutti gli abitanti del pianeta. Non solo per giustizia, ma anche perché non c'è altra scelta, se vogliamo la pace in un mondo

<sup>12</sup> P. Diamondis – S. Kotler, *Abbondanza*, Codice Edizioni, Torino 2014, 142.

globalizzato. Abbiamo bisogno di paradigmi diversi dalla forza bruta, anche in economia. La possibilità di gestire l'informazione è la nuova e formidabile fonte di energia.

L'altro aspetto fondamentale degli ambienti digitali è per contro l'*interazione*, la visione globale delle cose. Neppure questo è un fatto automatico. Anzi, lasciata a se stessa questa tendenza subisce a sua volta una pericolosa entropia: un galleggiare amorfo e ipnotico, un vagare tra pacioso e annoiato in un confortevole e gigantesco box pieno di giocattoli.

Ma se si sviluppa in modo sufficiente una cultura degli ambienti digitali, tale caratteristica costituisce un potente elemento di trasformazione positiva. La vera risorsa sono le idee creative, e l'interazione tra diversi settori del sapere è sempre più fondamentale per uscire dai problemi. Secondo gli studiosi, sono otto i settori di ricerca tecnologica fondamentali per il futuro: biotecnologie e bioinformatica, sistemi computazionali, reti e sensori, intelligenza artificiale, robotica, manifattura digitale, medicina, nanomateriali e nanotecnologie. Sono tutti «settori-non settori», vale a dire intersezioni di più elementi. A maggior ragione c'è la necessità di interagire con i saperi umanistici: filosofici, linguistici, sociali ecc.

L'interazione non riguarda però soltanto i saperi. Riguarda prima di tutto le persone. Ne aveva parlato già un secolo fa Chardin in *Il fenomeno umano*: «Ogni individuo si trova ormai (attivamente e passivamente) presente allo stesso tempo in tutti i mari e i continenti – coestensivo alla Terra... Un grande corpo sta nascendo – con le sue membra, il suo sistema nervoso, i suoi centri di percezione, la sua memoria». L'idea che la complessificazione dei rapporti sociali avrebbe generato una sorta di cervello collettivo gli era comparsa in trincea nel 1917. Non era certo scontato che nell'anno forse più atroce della Grande guerra si potesse immaginare la futura umanità coesa, una grande unità non indifferenziata ma complessificata. Il neologismo *noosfera* è apparso per la prima volta in un suo scritto del 1925. Miliardi di persone sono oggi connesse negli ambienti digitali. Poiché la risorsa più importante è la mente umana, è molto importante che nei prossimi anni alcuni miliardi di persone in più saranno *on line*. Miliardi di persone le cui idee sono state sinora trascurate potranno, se riusciremo a creare gli ambienti adatti, fornire nuove scoperte, nuovi modi di vedere le cose, nuove soluzioni.

Non è ovviamente un fatto meccanico e scontato, a volte abbiamo l'impressione che il miglioramento tecnologico delle comunicazioni si accompagni a un decadimento dei contenuti. L'alta definizione e le centinaia di canali della tv digitale sono spesso veicoli di contenuti più scadenti del vecchio unico canale Rai in un traballante bianco e nero. Non è un problema però solo dell'oggi, lo aveva già notato Chesterton: «Il guaio del mondo moderno è questo: potremmo lasciare documenti duraturi delle nostre opinioni, ma non abbiamo opinioni permanenti da documentare»<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> G.K. Chesterton, *La nonna del drago e altre storie*, Leardini, Macerata Feltria 2011.

Ancora più in profondità, occorre essere consapevoli che la comunicazione vive di un paradosso che sembra renderla impossibile – eppure accade. Andiamo ancora più indietro nel tempo, sino ad Agostino: «Se mi danno una formula, e non conosco il suo significato, non mi può spiegare nulla, ma se già la conoscevo che cosa mi può spiegare?»<sup>14</sup>. La comunicazione non è né ripetizione del già noto, né contrapposizione di monadi. Nei social network molto spesso accade o la conferma banale delle proprie convinzioni (meglio, pregiudizi), oppure il litigio, l'offesa, la non comunicazione. Ma è proprio questo paradosso a dimostrare che la comunicazione in senso pieno non è un fatto deterministico e traducibile in un algoritmo. Il paradosso di Agostino è irrisolvibile per un sistema costituito da regole e nomenclature finite. La comunicazione avviene perché si svolge tra soggetti capaci di interpretazione – cosa che ovviamente rende possibile non solo la comunicazione, ma anche l'errore.

Possiamo avere l'impressione che l'ordine di grandezza dai fenomeni delle comunicazioni sociali sia tale da sfuggire alle capacità di influenza dei singoli; in effetti occorre avere bene in mente la consapevolezza della asimmetria delle forze in campo, per cui il semplice suggerimento di “cambiare canale” può non essere sufficiente. Occorre essere informati, competenti, propositivi. Ogni luogo educativo diviene importante, e anche la famiglia svolge un'azione “politica”.

Prima ancora di chiedere ai figli una fruizione controllata dei mezzi di comunicazione, è lo stesso clima familiare che può far conoscere e apprezzare un utilizzo attento. E sono gli adulti che hanno qualche responsabilità in merito<sup>15</sup>.

Il linguaggio, la grammatica profonda e arcaica testimoniano che la percezione di sé e degli altri è frutto di un itinerario intellettuale e non un dato scontato. Diciamo “piove”, “fa freddo” *senza soggetto* perché si tratta di esperienze ancestrali, *nominate* in una fase della nostra storia talmente antica da non conoscere ancora il ruolo di un soggetto unificatore che dice “io” o “tu”. Manca il soggetto grammaticale perché manca in modo del tutto specularmente la percezione del sé, dell'io, ma anche dell'altro: manca la percezione del soggetto.

<sup>14</sup> Agostino, *De magistro*, X, 23.

<sup>15</sup> L'11 giugno 1995 gli italiani si sono recati alle urne per approvare o meno l'abrogazione delle norme che consentono un certo numero di interruzioni pubblicitarie in tv, anche durante i film. Il quorum venne raggiunto, con il 58,1% dei votanti, ma la maggioranza di loro (56,4%) decise che le interruzioni dovevano rimanere. Erano convinti che in mancanza avrebbero perso la possibilità di vedere i film gratis in tv. Allora non si capì che l'introito pubblicitario sarebbe rimasto analogo, visto che un minor numero di spot sarebbero costati di più alle aziende – ma essendo anche più efficaci perché meno affogati dal gran numero di concorrenti. È andata a finire che anche i telefilm hanno cinque minuti di pubblicità all'inizio, dieci minuti di svolgimento (ma senza introduzione perché non c'entra), una prima pausa di sei minuti di pubblicità, altri dieci minuti di telefilm, finale tagliato ma preceduto da altri cinque minuti di spot, titoli di coda tagliati. Chi vuol vedere un film con meno interruzioni deve pagare, anche nella tv commerciale, fior di abbonamenti. Molti italiani avevano pensato di barattare gli spot in cambio della gratuità, e ci siamo ritrovati bombardati dalla pubblicità e con una molteplicità di “canoni”.



Quante volte i nostri adolescenti (e non solo loro) usano un linguaggio *senza soggetto grammaticale* come sintomo della mancata percezione di sé e dell'altro come soggetti. Stabilire nessi e attribuire significati è comunque un bisogno difficilmente comprimibile. Succede che lo facciamo lo stesso. Solo che invece di farlo attraverso opere, semplici o complesse, dotate di una loro logica interna, lo facciamo all'interno di riorganizzazione (a volta casuale, a volte attentamente studiata dal marketing) di spezzoni di fiction, di informazione, di spot, di reality, di post. La banalizzazione di ogni esperienza e sentimento è allora dietro l'angolo. Le neuroscienze indicano con chiarezza che la corretta risposta a uno stimolo ha bisogno di un certo tempo, seppur breve, per poter essere identificata, elaborata e integrata con il vissuto della persona. L'esperato rinvio della chiusura dello stimolo permette di tener desta l'attenzione che non fa cambiare canale o pagina web, ma ottunde quella riservata alla decodifica del messaggio, alla presa di distanza e alla valutazione.

Si tratta di competenze che possono essere insegnate solo in piccola parte: soprattutto devono essere assimilate da bambini in un contesto in cui gli adulti per primi sono consapevoli delle ricadute delle scelte, anche quotidiane e "logistiche", dell'uso dei media.

La famiglia, la "casa" non sono solo il luogo dell'intimità e degli affetti privati, ma anche quello della formazione profonda delle persone. Come recita il libro dei Proverbi parlando della "donna forte":

Apre la bocca con saggezza  
e sulla sua lingua c'è dottrina di bontà.  
Sorveglia l'andamento della casa.

Nella lettura che ne fa Marinella Perroni, presidente delle teologhe italiane, viene messo in evidenza il tema dell'*agorà*, la piazza, e l'*oikia*, la casa. La casa non è solo il luogo domestico e casalingo, ma un luogo di formazione umana e politica, non meno della piazza. La donna "di valore" dei Proverbi ha assieme un ruolo privato e pubblico, senza schizofrenia, perché quello che fa nell'*oikia* ha un valore politico. Ma *oikia* non è solo la "casa" della singola famiglia. È l'ambiente in cui viviamo: la *civitas*, la cultura. Il nostro stesso pianeta, in quanto abitato. Nel 1990 l'astronomo Carl Sagan decise di far voltare su se stessa la sonda Voyager I, una volta completata la missione su Saturno. Fu così possibile fare una foto della Terra. Nel 1972 c'era già stata la famosa foto della Terra vista dalla Luna, ma questa volta la distanza era molto maggiore. Come disse Sagan, il pianeta era «un granello di polvere sospeso sopra un raggio di sole». Un piccolo granello blu.

Questo granello blu è tenuto insieme da quello che Chardin chiamava la «noosfera».

Eravamo partiti sostenendo che non si deve parlare di mezzi ma di ambienti. E di un ambiente unitario, fatto assieme di natura e di cultura, di fisico e virtuale, di

atomi e di bit. Dipendente dalle scelte, dal nostro prendersi cura, dalla capacità di comprendere e di fare opzioni etiche. Non dimentichiamo che il termine “etica” fa riferimento proprio all’ambiente che si viene costruendo attraverso una serie di azioni umane. È la modifica dell’ambiente “di natura” per renderlo abitabile dall’uomo. È la “casa” che permette la vita, ed è il linguaggio la casa dell’essere. Compreso il linguaggio digitale.